DELL' INFLUENZA

DELLE BELLE ARTI

SULLA PUBBLICA FELICITÀ.

PERICLE.

DELL' INFLUENZA
DELLE BELLE ARTI
SULLA PUBBLICA FELICITÀ

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

FRANCESCO BARONI

PARMIGIANO

INSPETTORE DELLE CONTRIBUZIONI DIRETTE
DEL DIPARTIMENTO DI GENOVA,
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE E SOCIETÀ LETTERARIE.

GENOVA

DALLA STAMPERIA DI G. BONAUDO

MDCCCXIII.

ALL' EGREGIO SIGNORE

ANTONIO BRIGNOLE-SALE

CONTE DELL' IMPERO,

COMMENDATORE

DELL' ORDINE IMPERIALE DELLA RIUNIONE,

REFERENDARIO O MAITRE DES REQUÊTES

AL CONSIGLIO DI STATO,

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DI MONTENOTTE,

FRANCESCO BARONI.

SIGNORE,

Questa mia tenue fatica debbesi a Voi per gratitudine e per giustizia intitolare.

Gratitudin me lo impone, giacchè e nella bella Firenze ov' ebbi la sorte di fare la pregevole conoscenza vostra

quando Voi dal MASSIMO *dei Grandi foste prescelto al laborioso e difficile incarico di Segretario Generale del Consiglio di liquidazione della Toscana, ed io la missione vi adempiva d' Inspettor Generale delle contabilità arretrate; e nella Metropoli dell' Impero; e nella superba Città di Giano mi avete sempre onorato di una speciale benevolenza e colmato di cortesìe posso dire amichevoli.*

Giustizia il vuole, essendo che non solamente le scienze e le arti belle Voi coltivate e favorite; ma non pochi ragguardevoli monumenti che ammiransi nei palagj vostri fanno piena fede di quanto sia sempre stata l' illustre vostra famiglia ed amica e generosa proteggitrice delle belle arti.

A questi due titoli quello aggiugner puossi di essere l' immortale Autore dell'

opera di cui vi offro la traduzione unito a Voi per vincoli di affinità, Zio essendo dell' amabile e rispettabil sorella vostra la signora Duchessa DALBERG *sposa dell' egregio e ben degno Nipote di lui il sig.r Duca Consigliere di Stato.*

Io mi reputerò sommamente venturoso, se in mezzo alle moltiplici cure amministrative che a Voi sono state, Ornatissimo Signor Conte Prefetto, recentemente appoggiate dal nostro Augusto Monarca in premio dei talenti vostri e dei servigj da Voi resi allo Stato, degnerete accettare quest' omaggio della mia riconoscenza e dell' ossequioso attaccamento mio alla vostra Persona. Oso nutrir fidanza che non vi spiacerà di accogliere questo mio lavoro con quell' affabilità che tutti a Voi lega, e con quella medesima bontà con cui le arti promovendo e proteggendo le scienze, la felicità par-

ticolare formate di coloro che si consacrano ad esse, e la pubblica felicità rassicurate in quella parte dell' Impero commessa alla vigile, saggia e paterna vostra amministrazione.

Al Leggitore

L'ILLUSTRE Autore di quest' opera interessante scritta in lingua francese e pubblicatasi non ha guari dagli elegantissimi e nitidissimi tipi Bodoniani sotto il semplice nome di CHARLES D'ALBERG, ASSOCIÉ ÉTRANGER DE L'INSTITUT DE FRANCE, è S. A. R. il Gran Duca di Francoforte, Principe Primate della Confederazione del Reno; quello stesso Autore di un sensatissimo discorso pronunziato nel tedesco idioma in una società letteraria sopra la *Influenza delle scienze e belle arti sulla tranquillità pubblica*, discorso che fu tradotto in francese dal signor *Luigi Arborio de Breme* e dato in luce nel 1802 dai medesimi torchi del più chiaro di quanti furono, sono e saranno tipografi.

Le massime filosofiche e sanissime di cui è pieno il PERICLE, le minute particolarità in cui entra l'Autore sopra ognuna delle arti delle quali imprende a ragionare, e la sublime semplicità del suo stile, difficilissima ad esporsi in altro linguaggio, provano ch' egli non meno è fautor generoso delle arti belle che profondo intenditore, e provano la grandissim'anima di lui, le immense sue cognizioni ed in modo singolare quanto Egli si abbia daddovero a cuore la pubblica felicità.

In tutta quanta l'Italia e principalmente in quelle contrade che oggidì formano parte del grande impero, le arti belle sono state mai sempre cultivate in foggia che l'emulazione e lo stupore dei più rimoti paesi hanno in ogni tempo eccitata.

Ponendo ancora sotto silenzio i nomi di quei valentissimi artisti e genj classici che per l'addietro furon l'oggetto della

imitazione o dell' invidia degli altri popoli; i Canova ed i Comolli; i Bodoni; i Morghen; i Paër e gli Zingarelli; i Monti, i Mazza, i Bondi ed i Solari; i Landi, i Camoncini e i Benvenuti; i Giovanni Fabroni ed i Giobert; i Fossombroni; i Denina, i Valperga di Caluso, i Giovanni De-Rossi, i Vassalli-Eandi, i Pagnini e gli Assarotti con molti ancora che a brevità si ommettono, sono genj viventi in quelle classi di arti e scienze di cui parla quest' opera; genj, i nomi dei quali tanta gloria aggiugneranno alla celebrità dell' Impero Francese quanta prosperità è risultata alle patrie loro dalla venturosa unione di esse al medesimo.

Ragion voleva pertanto che in que' paesi ne' quali sì precipuamente fioriron sempre e fioriscono le belle arti, conosciuta fosse quest' opera da coloro eziandìo che ignorano il francese idioma.

Ho fatto ogni sforzo per renderla il più puramente che mi sia stato possibile nella toscana favella; ma, ove in questo io non sia perfettamente riuscito, mi avrà sempre Italia buon grado di averla pubblicata, giacchè tanto può essa influire sul progredimento delle belle arti e sulla vera gloria degli artisti immortali, di cui l'eccelso merito accresce fama e fama perenne al bel paese

«Che appennin parte, il mar circonda e l'alpe».

Intanto che si eseguiva la stampa di questo mio qualsiasi lavoro, credei mio indispensabil dovere lo spedire una copia del manoscritto all'Illustre Autore del PERICLE, a cui sapeva io non essere ignota la nostra lingua. Si è degnata la REALE ALTEZZA SUA con venerato dispaccio in data d'Aschaffenburgo 2 aprile 1813 dimostrarmene il suo gradimento col prezioso dono di una Medaglia d'oro che offre

da un lato l'impronta del maestoso a un tempo ed ameno suo Ritratto, e dall'altro la vista della Città di Francoforte, sulla quale voleggia un genio alato che una corona di alloro sostiene colla mano destra, colla sinistra versa il corno dell'abbondanza, ed ha sovra di sè il motto ORA ET LABORA; dono accompagnato dalle più obbliganti ed onorevoli espressioni.

Ommetto di dar qui conoscenza di queste ultime perchè mi riguardano, e dilicatezza mel vieta; nè avrei pur anco fatta menzione di tutto ciò se avessi potuto dispensarmi, senza ledere la gloria italiana, dal render pubblico il seguente paragrafo del dispaccio suddetto, che troppo è interessante, e cui sembrami dover riportare nel suo originale.

.... Admirateur sincère des immor-
„ tels ouvrages classiques qui font la gloire
„ de la littérature italienne, me rappelant

„ avec délices les années 1761 et 1762 que
„ j'ai passées dans votre patrie, éclairé par
„ les lumières de l'illustre Winckelmann,
„ ensuite du célèbre Comte de Firmian,
„ Ministre à Milan; c'est en admirant les
„ chefs-d'œuvres de l'art et les trésors
„ des sciences et des beaux-arts que j'ai
„ conçu, dès l'âge de 20 ans, la passion
„ pour tous les objets qui réunissent l'utile
„ et l'agréable, et qui répandent le charme
„ le plus pur sur toute la vie.......

Sia ciò noto a gloria della bella Italia non meno che a dimostramento indubitabile di quanto la vera, la più pura felicità del genere umano sia stata e fin dalla giovinezza sua e sempre l' oggetto delle premure dell' immortale Autore del Pericle, il quale poi le sovraindicate massime costantemente seguendo, si è reso l' oggetto dell' amore e della venerazione de' suoi popoli, della Germania, dell' Europa intera.

PERICLE.

PERICLE.

DIALOGO PRIMO

ANASSAGORA, EURIPIDE.

Anassagora esce dal teatro, ove è stata rappresentata la tragedia d' Elena. S' incontra con Euripide.

ANASSAGORA.

Ho provato, mio Euripide, un vero piacere nell' ascoltare la tua tragedia, in cui, soprattutto, mi è sembrato sublime il carattere di Teònoe. Ti confesso che mi ha cagionato stupore la franchezza che dimostrano il vecchio ed il coro nel parlare che fanno della poca fede dovuta agli oracoli. È qui comune pensiero che tu ti sei dato alla poesía drammatica per così sottrarti all' intollerante persecuzione che si suscita contro di queglino, i quali, consegratisi alla filosofia, hanno il coraggio di opporsi con ogni sforzo agli errori ed alle superstizioni del volgo.

Ben mi avvedo che mal si ti conosce, giacchè, al pari di me, tu hai appunto quella intrepidezza che fa d'uopo per rendere alla verità l'omaggio che le si debbe. Ma, dimmi, quale motivo ha potuto determinare il più illuminato de' miei discepoli ad abbandonare lo studio della filosofia?

EURÍPIDE.

È fuor di dubbio che lo studio della cosmogonìa e quello della matematica portan l'uomo alla conoscenza di verità astratte, trascendenti e capaci di rischiarare le idee di un pensatore, ma pochi son gli uomini che siano in grado di coltivare siffatti studj. La mia fervida immaginazione ed il mio istinto vivace m'inspiarón la brama di accendere ed animar tutti i cuori, di avere sopra le volontà di tutti una decisa influenza. Tentai di emular Eschilo: ben presto sentii che difficil cosa si è il giungere a quella chiarezza d'esposizione, a quella grandezza di caratteri, a quella energía d'azioni, a quel patetico indicamento di vicende, a quella purità ed elevatezza di stile che alla maestà dell'èpopeja riunisce l'intrinseca e profonda dilicatezza dell'elegía: sentii che se alcun poco di perfezione potevasi aggiungere a quella sua grand'arte che sa commovere e rapire gli

animi degli spettatori, in altra guisa non era dato di fare, che rischiarando nel tempo stesso lo spirito coll'ajuto di quelle massime che presentino le verità sublimi atte a guidar l'uomo nel cammino della sapienza. Dalla tua filosofia, o Anassagora, attinte ho io queste massime; e se perciò alcuna volta le mie opere son preferite a quelle di Eschilo, a te solo il deggio, mio buon maestro. Mi sono quindi tutto consegrato al culto di Melpomene, e trovo nelle inspirazioni di lei altrettanti mezzi di esser utile a' miei concittadini, esaltandone il coraggio. Questo, che senza dubbio è la qualità dell'uomo la più sublime, risiede nel conoscimento e nella intima persuasione delle proprie forze. Sotto l'aspetto di situazioni terribili la tragedia gli appresenta l'esempio di quei caratteri elevati, i quali, decisi di sacrificarsi anzichè avvilire la loro anima, seppero cozzare intrepidamente contra il destino, il dolore, la seduzion delle passioni, la miseria, la morte. L'uomo, a questo spettacolo, può ognidì più convincersi, che la dignità del proprio essere consiste nell'esercitare con libera energia la propria volontà, e che questa non deve ad altro mai obbedire che alla sola possanza della verità, al convincimento del dovere. La vista di una pittura, o il commovente suono d'un musicale componimento non cagiona di certo quella forte

impressione che lasciano negli animi esempj tali dimostrati col magico incanto della drammatica narrazione. Allorchè la tragedia presenta dei personaggi deboli, incongruenti, maligni, corrotti, atroci, e necessariamente agitati dai rimorsi o dalle inquietudini, essa convince ugualmente gli spettatori di quella importante verità, che soltanto gli esseri virtuosi, e per conseguenza di coraggio e di energía forniti, che non conoscano nè il timore, nè l'interno rimproveramento, possono godere di quella felicità che consiste nella placidezza dell' anima fondata sull' accordo dei moti del cuore, dei dettami della ragione e delle determinazioni della volontà. La prima dunque, la più importante delle arti belle, è la drammatica; e tel confesso, Anassagora, la musa della tragedia ha per me delle attrattive, quando quella della commedia non m' interessa che leggermente. È d' uopo altresì convenire che il merito di uno spettacolo tragico è assai superiore a quello della commedia.

ANASSAGORA.

Non potrebbe questa esser utile ugualmente? Se vero egli è che la tragedia aggrandisce il coraggio nell' anima degli spettatori, non è pur egli vero che

la commedia ne reprime l'orgoglio? Il contrasto, che primeggia in questo genere di spettacolo fra i difetti dei personaggi messi in iscena e l'idea storta che hanno delle immaginarie loro perfezioni, è quello appunto che eccita il riso. Lo spettatore che si vede in tale specchio dice a sè stesso: « il pub-« blico si fa beffe dei tratti ridicoli di questo per-« sonaggio; ne sono io esente, o son io per avventura « pari oggetto di derisione? » Il discredito dell'opinion pubblica è quello che più di tutto spaventa l'alterigia e l'orgoglio. I caratteri diversi e le umane passioni si pongono per tal maniera in evidenza nella commedia, che tutto quanto ha senso di esagerazione vi campeggia; e se certi tratti d'un soggetto che muove le risa rendono più modesti coloro che si conoscono in egual caso, l'effetto che ne risulta non è desso vantaggioso all'umanità? Perchè un uomo sia perfetto debbe riunire il coraggio alla modestia: ed è al di sotto della mediocrità se l'una di queste due qualità gli manca. Niuna poi havvene più importante della conoscenza di sè medesimo, e a questa ben tragge il vivo e fedele dimostramento delle passioni, dei costumi e de'loro effetti.

Abusando Aristofane del suo genio fa del male talvolta; ma non è util forse agli Ateniesi, allorchè mettendo a scherno la loro leggerezza, le incon-

gruenze ed i vizj loro, pone ad essi sott' occhio il dovere di moderarne gli eccessi?

EURIPIDE.

Ragionevoli mi sembrano le tue riflessioni; ma troppo felici non sono stati i primi sperimenti miei nel genere satirico e nel comico: variano da uomo a uomo i talenti. Forse talvolta, mancando di perfezione gli accessorj, le decorazioni e l'accompagnamento, si toglie tutta l'illusion teatrale, e perciò lo spettacolo non è ben accolto.

ANASSAGORA.

Abbiamo osservato che l'arte drammatica è importantissima pel bene che fa agli uomini coll' esaltarne il coraggio e reprimerne l'orgoglio; ma essa può e debbe portarsi a maggior grado di perfezione ancora mediante il concorso di tutte le arti, facendosi ricca in tal foggia di tutto ciò ch'esse aggiungono all'energía ed ai piaceri dell'umanità. L'architettura construisce i teatri; la pittura e la scultura le scene somministrano e le decorazioni; le parole sono abbellite dalla lirica melodía; ed i regolati movimenti della danza animano di più l'esattezza e la qualità

dell' azione. Per tal modo può l'arte drammatica assembrare il bello di tutte le arti, e far progressi nell' unione e nella magía degli effetti suoi, a misura che le altre tenderanno alla perfezione, poichè tutto si collega nell' universo. Se a Pericle non sarà discaro il darmi retta, incoraggierà egli l'avanzamento delle belle arti; e così agli elevati pregj suoi, alle sue virtù ed all' eroismo, di cui ci si è fatto modello, riunirà quella irresistibile attrattiva delle grazie e dell' amenità, di cui gloriosi fanno esse i loro proteggitori. Tutto potrà il suo esempio.

PERICLE.

DIALOGO SECONDO

PERICLE, ANASSAGORA.

Foro di Atene. Cittadini radunati. Pericle che discende dalla tribuna su cui ha pronunziato un discorso, ed Anassagora che se gli avvicina.

ANASSAGORA.

PERICLE, tu hai provato così all'evidenza che la discordia è la sorgente di ogni malanno, ch'io più non temo che distrutte siano da querele intestine la felicità della Grecia e la salvezza di Atene. Oh quanto eri tu inspirato dall'amore del ben pubblico! Ho letto nel viso e negli animi degli Ateniesi che ti udivano il convincimento della verità, cui tu loro esponevi. I volti medesimi indicavano la commozione; i buoni cittadini non respiravano che sentimenti d'amore di patria; fremevano i perversi,

ed impallidivano gl'invidiosi. Prosegui, o Pericle: la divina intelligenza che regge l'universo, ti ha dotato di quanto è d'uopo a persuadere gli uomini, ed a conservare il buon ordine nella politica società.

PERICLE.

Trasportato mi veggo in modo irresistibile da interna forza impellente; nè so io pure, Anassagora, donde mi procedano quel coraggio che irritano e fanno maggiore le opposizioni, e quella brama che in me sempre rinasce di dare intero effetto ai divisamenti che ho concepiti.

Far regnare le leggi; all'ambizione del persiano monarca contrapporre le forze della Grecia; metter freno ai capricci dell'anarchía popolare coll'energía della verità; lottare contro la gelosía degli Spartani, l'orgoglio de' quali vorrebbe stabilire in Lacedemonia il monipolio della libertà riducendo gli altri popoli alla condizione degl' Iloti; sopprimere finalmente la molestia dei Samj, e superare tutti gli ostacoli a forza di azioni sublimi, e di quel rispetto che inspirato viene dalla personale disinteressatezza; con questi pensieri ognora mi sveglio sul nascere del giorno; e le ombre di Temistocle e di Solone mi si affacciano nei sogni della notte, e mi esortano alla perseveranza.

ANASSAGORA.

La tua anima, o Pericle, possiede tutta l'energía cui sa infondere quel genio di attività che costituisce e conserva gli stati. Ma la perfezione non può esser parziale, nè basta essere legislatore ed eroe. Le Muse e le Grazie non meritano anch'esse degli omaggi? Le belle arti vorrai tu che languiscano?

PERICLE.

Io mi dedico alla pratica ed al perfezionamento delle due arti legislativa e militare: la prima crea la pubblica felicità, l'altra la mantiene. Le belle arti hanno la vaghezza loro ed un merito reale, ma secondario. Cominciamo dal consolidare la politica esistenza della Grecia, assicurando la salute di Atene; poscia ci occuperemo dei mezzi di abbellirla.

ANASSAGORA.

S'io non ti parlassi il linguaggio della verità, non sarei degno, o Pericle, di esserti amico. Per qual ragione i progressi delle belle arti debbonsi unicamente considerare oggetti secondarj? Non possono forse riunirsi il necessario, l'utile e il dilettevole?

La divina intelligenza che formò e conserva il sistema dell' universo, non fu paga di sciogliere il caos, di organizzare i germi, di dar regola al corso degli astri; ma veggiamo che, mentre col suo possente volere operò queste maraviglie, e colla sapienza sua stabilì l'ordin delle cose, per effetto di sua bontà diffuse ancora sopra tutte le opere sue le più variate bellezze. Non è forse l'intendimento della nostr' anima una scintilla di quel celeste fuoco che rischiara e vivifica il mondo? Qual cosa migliore può far l'uomo, nel grado di attività assegnatogli dal destino, che imitare quella divina intelligenza, la quale regola, mantiene, e nel tempo stesso abbellisce l'universo?

PERICLE.

Non ignori, Anassagora, che sempre ho amate con passione le belle arti; ma credi tu che l'incoraggiamento loro sia di fatto utile alla conservazione della pubblica felicità, la quale mai sempre sarà l'oggetto de' voti miei? Pisistrato, che ne fu eziandìo proteggitore, non conservò egli forse la tirannide di un arbitrario potere sollazzando gli Ateniesi con dilettevoli sì, ma frivoli oggetti?

ANASSAGORA.

L'errore e l'ambizione degli uomini hanno sempre fatto abuso delle cose le più utili ancora. Pisistrato impiegò l'eloquenza per fondare e mantenersi il suo potere arbitrario: e tu, Pericle, per serbare in vigor quelle leggi che rassicurano la vera libertà, non fai tu stesso uso della eloquenza, poich' essa mette freno al cieco despotismo dell' anarchía? La purezza o la perversità delle intenzioni di un essere intelligente, son quelle che fanno riuscire i medesimi effetti o salutevoli o dannosi. Avresti tu oggidì potuto, o Pericle, smuovere gli Ateniesi col laconismo di una verità pronunziata freddamente? Non è forse il genio della bellezza che inspira quella nitidezza di espressioni che rischiara gli spiriti, e quei tratti patetici che vanno al cuore, perchè appunto dal cuore si partono? Gli effetti prodotti dalla lira di Orfeo non sono che un' allegorica immagine dell' influenza delle belle arti. Giusta i poeti, le modulazioni di essa attrassero i leoni e le tigri, ammollirono l' inflessibilità dei numi infernali, disarmarono le Eumenidi, ed incatenarono Cerbero. Qualora il cuore dell' uomo non fosse addolcito da tanti oggetti di vaghezza che incontra ad ogni momento della sua vita, non sarebbe forse l' uomo il

più feroce degli animali, giacchè, attesa l'estensione delle sue facoltà, possiede i più grandi mezzi di nuocere? Se la divina intelligenza non avesse collegato l'allettamento dell'intima soddisfazione allo sviluppo delle fisiche e morali qualità; se non avesse appropriato i sapori gradevoli alle sostanze nutritive; se alla possente e deliziosa ebrezza dell'amore non avesse accoppiato il gran fenomeno della riproduzione, durerebbesi tuttavia la specie umana? E perchè dunque l'intendimento del legislatore non sarà quaggiù per imitare l'intelligenza divina, in quanto il permetta la debolezza de'poteri suoi, riunendo alla pratica delle sociali ed eroiche virtù le attrattive delle belle arti? Quel pittore, che in un quadro rappresentò la battaglia di Maratona, contribuì non poco ad alimentare nello spirito degli Ateniesi quel sentimento di valore, del quale nuove diedero riprove nel combattimento di Salamina. Nè sarebbero gli Ateniesi quel che sono, se, fin dalla giovinezza loro, non si consegrassero alla patria cantando inni sublimi in occasione della bella festa di Aglauro, allorchè il coraggio esaltando di questa giovinetta eroina giuramento prestano d'imitarne un giorno l'esempio.

PERICLE.

Le idee che presentano le tue osservazioni mi persuadono tanto più, che il gusto delle belle arti ha sinora infiorato il corso della mia vita; ma i capi d'opera d'architettura, di scultura e di pittura, l'arte drammatica e gli armoniosi cori che l'accompagnano, richiedono quello spendio di ricchezze che ora è divenuto necessario per armare gli animosi difenditori della patria.

ANASSAGORA.

Se il numero dei combattenti, o la lor valentìa ed il genio del capitano decidano della vittoria, tel diranno Maratona e Salamina. Il giudizioso adopramento delle belle arti, i trofei elevati ad onor degli eroi, i quadri rappresentanti le un dì riportate vittorie, i canti che il segnale sono dell'attacco, non incoraggiano forse l'anima dei guerrieri? Due volte Atene, l'antica amica delle belle arti, preservò la Grecia dalla schiavitù dei Persiani. Tienti salda, anzi procura di meritar sempre più la confidenza de' tuoi alleati, ed il sentimento della riconoscenza farà sì che la Grecia ti lasci liberamente disporre d'una porzione delle sue ricchezze.

PERICLE.

Ma che può importare alla Grecia l' abbellimento di Atene? Essa brama che l' impero delle leggi la preservi dal despotismo e dall' anarchía: questo è il vero oggetto de' voti suoi.

ANASSAGORA.

E credi tu che non sarebbe utile alla Grecia una scuola pubblica di belle arti, la quale, sviluppando il talento de' suoi gioveni allievi, offerirebbe incessantemente con nuovi capi d' opera altrettanti modelli d' imitazione ed una sorgente di piaceri degni dell' uomo, poichè l' anima ne sollevano e raddolciscono?

PERICLE.

Voglio, Anassagora, ponderar seriamente queste tue osservazioni: ma, se i progetti tuoi sono conciliabili co' miei divisamenti, se vantaggio risulta dall' abbellire Atene, d' uopo sarebbè che una sola persona dirigesse questa impresa, sicchè regnasse nell' eseguimento dei lavori quell' unità di viste e quell' armonía che conducono alla perfezione. Vor-

resti tu, Anassagora, e potresti tu farti carico di siffatta soprantendenza?

ANASSAGORA.

A me, che unicamente mi son consegrato ai progressi delle scienze, che passo i miei giorni nella contemplazione della natura, e nello studio della relazione che hanno le cause cogli effetti, risalendo sempre a quella divina intelligenza che regola l' universo, non può in guisa alcuna affarsi cotale occupazione. All' abbellimento di Atene debbono assolutamente contribuire i capi d' opera delle belle arti, e questi sono per necessità concepiti da quei genj creatori, che sanno avvivare gli organi della fantasía. Il vero artista dotato di senso profondo viene inspirato dal fino discernimento della bellezza, ed è in forza di questo, che fassi creatore dei lavori che concepisce e dirige. L' intelligenza divina ha distribuiti i talenti; nè avrebbe Ulisse composta l' Odissea, nè Omero trionfato di Troja, e nè l' uno nè l' altro avrebbe fatto conoscere, come Talete, il sistema della fisica e morale dottrina. Il genio dell' eroismo dirige gli organi della volontà del gran capitano e del legislatore; quello dell' intelligenza inspira e dirige gli organi del pensamento d' un creatore

di sistemi di scienze; e quello della bellezza inspira e dirige gli organi della immaginazione e delle dilicate affezioni del vero poeta e del grande artista. Questo è, Pericle, l'uomo che devi sciegliere per soprantendente ai lavori che sacrerai all'abbellimento di Atene. Fra quanti io conosca, non v'ha chi al pari di Fidia inspirato sia al più sublime grado dal genio della bellezza.

PERICLE.

DIALOGO TERZO

PERICLE, FIDIA.

Ingresso della Cittadella di Atene.

PERICLE.

Essendo convenevol cosa, o Fidia, che la città abitata dal più valoroso e dal più illuminato dei popoli sia la città del mondo la più bella, ho formato il progetto di abbellire Atene. Illimitata è la mia confidenza nel tuo genio; piacciati essere il soprantendente ai lavori che sto meditando. Cominciamo dal costruire il portico di questa Cittadella; e tali siano i fregj del monumento che scolpita nell' ingresso dimostrino ad ogni Ateniese la ricordanza delle vittorie de' suoi antenati.

FIDIA.

Ammiro e rispetto, o Pericle, il caratter tuo, e fammi onore la tua confidenza; ma non architetto son io, statuario sono; ed a quest' arte che tutta forma la mia felicità ho consegrata la vita mia.

PERICLE.

Non ignoro che tu hai sempre professata singolarmente la scultura; ma so altresì che possiedi il profondo discernimento del bello cui hanno tutte le arti. Dividiamoci entrambi la gloria di abbellire questa città, e sii certo della mia riconoscenza.

FIDIA.

Nel piacere di cui godo esercitando l'arte mia, tutta trovo la ricompensa de' miei lavori: oltracciò ne ho per le mani uno attualmente, nel quale dovrò impiegar lungo tempo.

PERICLE.

E qual è questo lavoro?

FIDIA.

Una statua di Minerva degna del culto degli Ateniesi.

PERICLE.

Affidami i tuoi pensieri.

FIDIA.

Odi quale io voglio atteggiare l'immagine della diva. Dall'altezza de' cieli, ove ha superno seggio il padre suo, inchina Minerva il capo fissando lo sguardo sugli avvenimenti da' quali è agitato il mondo, e legge nell'interno di quelle anime belle che sono suscettive delle inspirazioni di lei. Non le si affanno il dolce sorriso, il leggero piegamento di testa, il labbro mezz'aperto, quel tenero sguardo che sfugge dall'occhio languidamente socchiuso, que' modi e quella espressione che caratterizzano la madre di Amore, poichè Minerva, rappresentata in tutta la virginale sua purezza, si è unicamente dedicata ad inspirare la sapienza, nè altra cura si è prefissa che quella di guidar l'uomo nello scosceso cammino della virtù, di preservarlo dalla seduzione del vizio e difenderlo sotto l'egida sua proteggitrice

dagli attentati del delitto. L'attitudine sua esprime una intera pacatezza, poichè dessa è la sola tra le divinità che sia esente da passioni. La maestà e la bellezza de' suoi lineamenti dimostrano in lei la dea figlia di Giove. Prova l'esattezza delle sue forme, che nè ha potuto alterarle la violenza di un libero carattere, nè l'apatía della debolezza infievolirle. Non è aggrinzata, come quella dell' austera Nemesi, l'aperta sua fronte, perchè più l'eccitamento delle buone opere che la punizion delle colpe ha essa in mira. La proporzione esatta del suo sembiante rappresenta la dea della sapienza, scevra da tutte quelle imperfezioni cui nello sviluppo della divina sua natura potrebbero produrre o l'esorbitanza o il mancamento. Porta nelle mani la vittoria, attesochè prudenza e risolutezza accoppiate sono la vera sapienza, e per esse la vittoria s'ottiene.

PERICLE.

Ben degno è di te, o Fidia, sì gran concetto; ma cominciamo dal costruire i portici di questa cittadella. Non ti ricusare, ten priego, alla mia proposizione; pensa ad essa un momento, ed alla contentezza di regolare una impresa sì grande. E non tieni tu a molto la compiacenza che avrai nel pre-

siedere a lavori che ordinerai tu medesimo agli sforzi di tanti celebri artisti?

FIDIA.

Egli è fuor d'ogni dubbio che il piacer di comandare e sommettere alla propria l'altrui volontà deve racchiudere una possente attrattiva, poichè stato è mai sempre la causa motrice dell'ambizione di un gran numero d'uomini illustri. Ma l'artista non fa consistere nel sentimento di un tal piacere la viva e profonda sua felicità: può questa forse paragonarsi a quella di una buona genitrice, la quale svisceratamente ama quell'essere che a lei debbe la vita. Con tenerissima cura lo alleva, ed al felice sviluppo delle qualità di lui prova essa dipoi una gioja veramente deliziosa.

Dal genio della bellezza è inspirato l'artista in uno dei momenti più preziosi della sua vita: il suo pensiero si riconcentra allora nel rapido e sublime concepimento dell'opera sua, e desso è il germe che svíluppasi nello spirito di cui si rende irresistibilmente signore. Tosto premuroso di dar forma alle sue idee, ne abbozza il modello, e giubilano gli occhi dell'artista nel vedersi presente in realtà quell'oggetto che già viveva nella sua fantasía. Suc-

cedonsi, per così dire, a questo parto le cure della educazione, cioè il progressivo eseguimento nelle convenevoli proporzioni. La mano, resa franca dalla pratica, obbedisce all'ingegno nelle particolarità le più difficili e ricercate di cotal lavoro, in maniera che tutti gli ostacoli che può opporre la materia sono da essa superati.

Il prodotto dell'arte arriva finalmente alla sua perfezione, ed ecco il momento dell'amore che Pigmalione concepì per la sua statua. Lo scultore che contempla l'imponente immagine della divinità, capo d'opera del suo talento, dice a sè stesso nell'ebrezza della sua gioja: « Sì, ho data io la vita « al marmo! fra pochi anni io non sarò più, ma « l'opera mia collocata nel tempio sarà oggetto di « venerazione anche nei secoli avvenire. Quel ca- « rattere di grandezza e di maestà che ha saputo « darle il mio scarpello, ecciterà ne' popoli il rispetto « per gli dei! » Oh Pericle! l'artista è ognor pago della sua sorte, è felice, e non ha invidia ad alcuno, nè alla felicità per sino di colui, al volgere d'un ciglio del quale e nei cieli e nella terra tutto ubbidisce.

PERICLE.

Se di buon grado accogli, o Fidia, la mia pro-

posizione, io ti prometto di collocare in un tempio, che di fatto sarebbe il più bello dell' universo, la tua statua di Minerva.

FIDIA.

Non so più resistere a questa tua promessa, dacchè rifletto che la riunione delle belle arti è essenzialmente necessaria per dare alle imprese grandi tutta quella perfezione di cui sono suscettive.

Dal numero delle persone che dovrà il tempio capire probabilmente per la celebrazione del culto in feste solenni, hassi a determinare l' ampiezza di un tale edifizio: questa è la prima base di proporzione per l' architetto. L' immagine della divinità vuol essere a tale punto elevata, che la maestà de' suoi lineamenti si possa con pari effetto ravvisare da tutte le persone che il tempio racchiude; e questa è la prima base di proporzione per lo statuario. Guidato io già dalla speranza, sebbene incerta, che fosse un giorno per erigersi in Atene un nuovo tempio a Minerva, e che vi si potesse collocare la statua di cui ho concepita l' idea, ho consultate e le persone incaricate dell' amministrazione del culto e gli Arconti e l' architetto Ctesifone. Informato così da loro io son d' avviso che la statua

di Minerva posta nel tempio delle Ecatombe deggia essere collocata all'altezza di ventisei cubiti, e che le materie le più atte a darle spicco siano l'avorio per la figura e l'oro per li panneggiamenti.

L'altezza del piedestallo e la elevazione di una tale statua richieggono delle forme sommamente disinvolte, affinchè, raccorciandole l'ottica, possano presentarsi all'occhio nella vera loro proporzione. La vastità del tempio regolerà il lavoro dello scarpello, poichè vuol l'arte che le fattezze visibili a grande distanza siano espresse in una più precisa maniera; e se questa riflessione mancasse all'artista, l'intermedio dell'aria affievolirebbe il carattere della divinità agli occhi del popolo. Questi sono i precetti che tutto giorno ripeto al mio allievo Alcamene. Tu vedi, o Pericle, quanto importi che l'architetto e lo statuario agiscano d'accordo; conosci quanto ti debbo; disponi dunque di me.

In qual modo però sarammi dato di regolare altri artisti? Mi obbediscono il cedro, l'avorio, il marmo, il bronzo e l'oro pigliando le forme che prescrive loro il mio scarpello; ma come per me potrassi dirigere il genio di altri artisti, quando, essendol'io, non so pur che obbedire al mio solo genio inspiratore?

PERICLE.

Il genio non può soggiacere a direzione, e l'universo è di sua appartenenza. Eccita il guerriero col suo esempio il coraggio, e colla disciplina raffrena la temerità. L'uomo di stato reprime gli eccessivi effetti delle passioni per mezzo della medesima loro azione e reazione. Riguardo però a quegli uomini che sono inspirati da un genio, ben si può talvolta arrestare o storcere gli sforzi loro, ma non si può avere su di essi influenza, se non se offerendo loro quel tal punto di verità, nel quale si riuniscano il bello, l'utile ed il necessario. Piacciati consultare Anassagora. Tu ed io siamo attori nel teatro del mondo; tu, qual creatore di opere cui la loro bellezza e perfezione renderanno immortali; io, qual uomo di stato e guerriero: Anassagora è spettatore del dramma, e tanto più saprà egli apprezzarlo, quanto che ha concentrato tutto sè stesso nel solo amore della verità.

FIDIA.

Potrebbesi egli per avventura imprendere colla stessa sollecitudine e ad uno stesso tempo la costruzione dei portici della cittadella e quella del tempio di Minerva?

PERICLE.

E perchè non potrebbesi? Minerva è la dea della sapienza; sia dessa ovunque, in ogni tempio, e da tutti li mortali venerata!.... Ma quale improvviso scoppio di tuono!

FIDIA.

Crediamo, o Pericle, che sia la voce di Giove, il quale così applaude agli omaggi che accinti siamo a rendere alla sua figlia.

PERICLE.

DIALOGO QUARTO

ANASSAGORA, FIDIA.

Anassagora, seduto sulla sommità del monte Imetto, all' appressarsi di una bella notte, ha di sè all' intorno una quantità d' istrumenti matematici per osservare gli astri e calcolarne il corso. Fidia giunge, e tacito si ferma, temendo d' interrompere le operazioni del filosofo, il quale ad un tratto il riconosce.

ANASSAGORA.

Chi mai vedo! tu, Fidia, e a tal ora in questi luoghi?

FIDIA.

Dacchè spuntato è il giorno ti ho cercato, Anassagora, e in tua casa, e presso i discepoli e gli amici

tuoi, e nel foro di Atene. Avvertito che tu eri qui, mi vi sono recato: ma, sebbene abbia io percorsi tutti i boschi di questa montagna, ti ritrovo immerso in tale occupazione, che non ardisco d'involarti momenti così preziosi, e aspetterò l'istante in cui tu ti allevierai alcun poco dalle tue contemplazioni.

ANASSAGORA.

Dimmi, poss'io forse in qualche cosa adoperare per te? Dopo il tempo che s'impiega nello studio della sapienza, i momenti più deliziosi per l'uomo sono quelli che può impiegare nel far cose utili ad altr'uomo.

FIDIA.

Pericle ha risoluto il progetto di abbellire Atene, e brama ch'io ne diriga i lavori. Anassagora! io ten prego, non dirmi di no; unisciti a me in quest' impresa.

ANASSAGORA.

Non è possibile a me consegrato unicamente alle ricerche della verità di darmi ad una vita attiva, cui ho rinunziato per sempre. La direzione poi, qualunque siasi, di cose da eseguirsi dev' essere

appoggiata ad un solo; imperciocchè da due vedrebbersi sempre gli oggetti sotto diversi punti di vista, e le opinioni loro sarebbero sovente discordi, avvegnachè ottime fossero le intenzioni di ciascheduno.

FIDIA.

Piacciati almeno, te ne scongiuro, Anassagora, di mettermi a parte delle tue idee sui principj di regolamento ch' io debba adottare nella incumbenza che mi è affidata.

ANASSAGORA.

Giacchè il vuoi, o Fidia, ti parlerò con quei sensi di franchezza che caratterizzano l' amico della verità.

Non da te saranno inspirati gli artisti che riunirannosi a te per l' eseguimento delle tue disposizioni, ma bensì dal solo genio della bellezza, del quale tu sarai l' organo. L' entusiasmo che nasce dal vivo e profondo conoscimento degl' incanti della natura e dell' arte, è indivisibile da quel calore vivifico che senton le anime di coloro che l' uomo appressano di sovrumano ingegno dotato. Artista tu, devi starti cogli Artisti che saranno a te sub-

ordinati, quale Apollo nell'assemblea delle Muse. Com' elleno sorelle sono, così vivano gli artisti da fratelli; possa ognuno aver libero lo sfogo a' suoi pensamenti; sia resa ad ognuno la gloria che gli è dovuta; e l'idea dell'abbellimento di Atene sia la sola causa motrice dell'esercizio dei varj talenti riuniti.

L'ingiustizia è quella che, promovendo la scontentezza, eccita la discordia, e nulla può essere più dannoso di questa in qualsiasi società. Gli artisti sono i più sensitivi fra gli uomini, nè dar si può altramente, poichè l'essere appunto tali ed il facile scuotimento della lor fantasía li rende suscettivi dell'animatrice influenza del genio delle belle arti. Sii, Fidia, il loro amico, e desta in essi col tuo esempio quell'amor della gloria, che dev' esser lo scopo di qualsivoglia impresa, in cui alla pubblica utilità si riuniscano la perfezion del lavoro e l'allettamento della bellezza.

Guidati da un solo sentimento, dei capi d'opera risulteranno dalla unione degli sforzi loro; ed i più grandi effetti produrrà l'accoppiamento delle belle arti, quando tutte tenderanno ad un sol fine. Supposngasi l'occasion d'una festa destinata ad eternar la memoria di uno degli eroi della Grecia: l'immagine dell'eroe sia rappresentata e resa immortale

dalla scultura; esalti la poesía sublime il valore, le geste e la gloria di lui; accresca la musica l'espressione e l'incanto della poesía; una danza militare, donando all'azione ciò che la musica dona alle parole, colla varietà caratteristica de' suoi movimenti ne assicuri la precisione; abbellisca la pittura l'interiore dell'edifizio innalzato per la festa e del quale la solidità e la magnificenza sarebbero dovute all'architettura: un tale concorso delle belle arti non dovrebb'egli fare indispensabilmente nei popoli una viva, una profonda impressione?.... Non si tratta di eccitar lo stupore o il piacere, ma di sollevare gli animi, svegliare in essi l'amore di tutte le virtù e renderne generale la pratica: questo è il vero scopo delle belle arti agli occhi del filantropo. Rese per tal modo sacre da sì augusto uso, innalzano lo spirito e lo portano verso l'intelligenza regolatrice dell'universo: non è di fatto ciascuna delle nostre divinità l'allegorica immagine di una delle perfezioni di questa intelligenza? ed ognuna delle qualità sublimi de' nostri eroi non è forse una emanazione di essa?

FIDIA.

Comprendo che nella soprantendenza che mi ha

Pericle affidata posso rendermi utile alla patria: ma però, oh quanti momenti perduti per la professione della mia arte, sola sorgente della mia felicità sino al dì d'oggi!

ANASSAGORA.

E quando sentirai che, simile agli dei, tu ti rendi il benefattore dell'umanità, potrai tu allora ricordar con dispiacenza la perdita di siffatti momenti?

Io son certo che il soprantendente ai grandi lavori destinati all' abbellimento di Atene non limiterà le sue cure alla sola applicazione dei principj già conosciuti; e ch'anzi egli trarrà profitto di questa opportunità per allargare i confini delle belle arti, i quali, a dir vero, son collocati molto al di là di quel punto a cui ci è stato concesso di arrivar sino ad ora. Periscono le politiche costituzioni, ma di età in età si aumentano le belle ed utili dottrine; e, paragonando le opere de' nostri antenati a quelle del tempo nostro, se ne rimane di leggiero persuasi. Trassero gli Etiopi dagl' Indiani i principj elementari delle arti, dagli Etiopi gli Egiziani, e da tutti i popoli i Tirj. Alcuni di Egitto e di Tiro li trasferirono in Grecia, e ne fecer uso per civilizzare i popoli di queste contrade ancor barbari e

selvaggi. Rapidamente vi si svilupparono e giunsero in breve alla perfezione. Ben possiamo esser certi che questi tesori di secolo in secolo accresciuti, verranno da noi tramandati ai popoli settentrionali, ed alle più remote posterità con riguardevole incremento.

Tu che vai ad esser l'arbitro di grandi facoltà, o Fidia, non vorrai tu destinarne una parte all'eccitamento dell'emulazione fra le diverse classi d'uomini che si danno al progresso delle arti, che cogli sforzi loro contribuiscono al perfezionamento di esse, e delle quali il vero punto di concatenazione, quando ben se ne penetri il tutt'insieme, si trova in una saggia e ben intesa ripartizione d'incoraggiamenti?

FIDIA.

Mettimi, di grazia, a parte delle tue idee intorno a ciò.

ANASSAGORA.

La prima classe d'uomini che concorre al progredimento delle belle arti, è quella dei *Componitori;* e questi sono, o Fidia, gli emuli tuoi. Dotati di un rapido, sicuro, vasto e profondo colpo d'occhio,

di una fertile, ardente e pieghevole fantasia; possedendo singolarmente l'inestimabil dono d'identificare l'anima loro cogli oggetti che vogliono rappresentare, creano di nuovi generi, determinano il gusto del loro secolo, e lasciano nei loro capi d'opera modelli insigni ai secoli avvenire. Per tal maniera fu Omero il padre dell'epopeja, Eschilo fu l'inventore della tragedia, e tu dai, o Fidia, l'impronta delle sublimi forme che si convengono alle nostre divinità. Uomini tali sono inspirati, e non soggiacciono a direzione. Gratitudin vuole che onorati siano ed incoraggiati; ma quando il genio loro si dà alla beneficenza, indicando il bello delle morali e patrie virtù, o inspirando ne' cuori il rispetto per gli dei, diventa un dovere la riconoscenza. Intimi confidenti della natura e preoccupati dalle sue attrattive, sfuggono gli sviamenti di quelle bollenti immaginative, le quali produssero, nella prima origin dei popoli, i Draghi, le Chimere, le Sfingi, i Grifi, le Idre, le Gorgogne e tanti altri mostri, di cui non ha più oggidì l'ardimentosa invenzione che il tenue merito di una coperta allegoría, espressa il più delle volte in uno stile iperbolico, ampolloso.

La seconda classe è quella dei *Professori.* Distinguon essi e sviluppano i talenti che nascono ne' nostri licei; accennano i grandi modelli che debbono

imitarsi; fanno giudiziosa analisi ed enumerazione delle regole che l'imitazion richiede; spiegano con tale chiarezza le cagioni d' ogni precetto che l'intimo convincimento ne risulta; provano poi all' evidenza che non debbe l'artista in alcun tempo della sua vita trascurare l'applicazione dei principj elementari, e che solo battendo questa via può per essa giunger egli alla gloria e oltrepassare i confini di quella mediocrità cui l'amatore delle belle arti nè sa, nè può tollerare.

Quei professori che dan perfezionamento ai metodi d'istruzione, o che formano di grandi artisti, hanno immenso diritto non solo alla riconoscenza de' contemporanei loro, ma eziandìo a quella dei posteri, ai quali preparano essi la piena di quei diletti cui produce la pratica delle belle arti. La riuscita delle cure loro prova ad un tempo stesso e l'instancabile loro zelo ed il vivo affetto che portano ai loro allievi: ma se questo venturoso accoppiamento di dolcezza e di energía di carattere è indispensabile in coloro che si consacrano all'educazione della gioventù, non è fors' egli di gran lunga più necessario a queglino che dirigon l'educazione degli artisti?

La terza classe è quella degli *Artisti* (nel loro vero significato) i quali le concezioni eseguiscono

dei componitori. Essi riducono al fatto ciò che altro non era prima che idee indicate da note, da abbozzi e da disegni, e le quali agiscono immediatamente sul loro spirito per gli organi della vista o dell' udito, giusta il genere della bell' arte che professano.

Non può accostarsi l' artista alla perfezione, se non ha l' avvedutezza di nulla ommetter d' essenziale nell' eseguimento di ciò che imprende; di dare a tutte le parti la più grande esattezza; e di conciliare l' unità di tema e d' intenzione con quella varietà nelle forme, l' armonia delle quali indubitatamente produce l' incantesimo il più efficace della bellezza. Egli dee farsi uno studio di evitare la moltiplicità dei frivoli ornati che stancano la vista e non la soddisfano; internarsi profondamente nelle idee del componitore ad oggetto che scossi vengano gli animi dall' energía della sua esecuzione, la facilità della quale risultante dall' union del talento e della pratica, coll' aggiunta di certa grazia inestimabile, coi minimi sforzi possibili, ottiene l' effetto il più grande; dar finalmente elevatezza al suo stile, tutti esprimendo con forza i tratteggiamenti caratteristici, e sacrificando gli oggetti meno interessanti. Conseguirà senza dubbio allora l' artista l' ammirazione dei veri intenditori.

Viva riconoscenza ed incoraggiamento merita un simile artista; poichè, od offra l'immagine della divinità, o innalzi templi degni della maestà del suo culto, od abbellisca armonicamente i precetti della sapienza, e l'elogio delle buone azioni, nuove bellezze apprestando sempre alla virtù coll'arte sua, ha egli somma influenza sullo spirito nazionale.

La quarta classe è quella dei *Matematici.* Profondi osservatori delle proporzioni d'intervallo e di estensione, nelle quali la divina intelligenza regolatrice dell'universo impresse il carattere della bellezza, ne calcolano le relazioni e nelle quantità e nelle grandezze. Cercando la misura comune per le diverse vibrazioni dell'aria, le quali coll'organo dell'udito agiscon sull'anima, inventarono il monocordo. Cercando la misura comune per gli oggetti che agiscono sull'anima coll'organo della vista, inventarono il modulo, l'applicazion del quale, cambiata dagli architetti, determinò i nostri ordini di architettura; nè d'uopo è ch'io più ten parli a lungo, o Fidia, poichè troppo a te noto è l'uso di esso. Si conoscono nella musica le relazioni che hanno tra loro il suono, la terza, la quinta e l'ottava, siccome pure l'effetto in generale delle dissonanze; ma gl'intervalli di queste possono esser certamente divisi ancora e ravvicinati in modo atto

a più giustamente caratterizzare l'espressione di ogni senso, ed a perfezionare in conseguenza il risultamento dei modi diversi. L'invenzione degli strumenti musicali è fondata sul calcolo degl' intervalli della solfa, e dalle determinazioni dei matematici n'è regolata la costruzione. Dalla forma dello strumento e dalla natura della materia che vi s' impiega, dipende la particolarità del suono. Ciò essendo, le oscillazioni dell' aria prodotte dalle vibrazioni di un metallo, fanno sul senso dell' udito una impressione ben diversa da quella che gli cagiona la vibrazione di una sostanza legnosa. La forma concava che rassomiglia alla glottide dell' uomo e cui hanno gli strumenti da fiato, dà un suono più mellifluo; la convessa, qual è la forma cilindrica delle corde, rende il suono più preciso; quella composta di superficie piane e che vedesi in varj strumenti che agiscon ripercossi, produce suoni più forti e vibrati. Le cause di queste diversità spiegate vengono dalle leggi dell' acustica. Comprendesi agevolmente quanto possa la combinazion delle forme cambiare i musicali strumenti, ed offerire quindi un più vasto campo all' ingegno del componitore ed al talento dell' artista, nuovi mezzi aggiugnendo alle ricchezze dell' arte che più o meno atti siano ad esprimere le varie affezioni dell'

anima e ad accompagnare la voce in tutte le situazioni.

Meritano dunque ed elogj ed incoraggiamento gl' inventori d' un nuovo modo, di un nuovo strumento, d' un ordin nuovo d' architettura.

La quinta classe per fine è quella degli *Ermetisti* (chimici). Vengono essi ad imitare in certa guisa coi loro sminuzzamenti quanto fece la divina intelligenza, riguardo all' universo, nello scioglimento del caos, col riunire le materie consimili e creare in tal foggia l' ordine e la bellezza della natura. Col mezzo de' due grandi agenti, l' acqua ed il fuoco, liquefà l' Ermetista, purifica, estrae, discioglie e ravvicina le particelle similari mescolate e confuse nelle sostanze minerali, vegetali ed animali, riunendole per formare di nuove combinazioni. Così egli produce i colori che servono alla pittura; estrae, colla fusione, i metalli, de' quali come di corpi sonori fa uso la musica strumentale; purifica ed indura quelle masse terree, e compone quel bronzo, di cui come di mezzi plastici fa uso la scultura per moltiplicare le impronte de' suoi capi d' opera: in una parola, l' Ermetista somministra, varia e moltiplica le materie cui tutte quante impiegano le belle arti. Deve dunque il soprantendente ad immensi lavori, alla perfetta esecuzione

dei quali il concorrimento delle arti tutte è necessario, incoraggiare assai le scoperte dell' Ermetista.

Credimi, o Fidia; distinguendo gli uomini sommi di tutte queste classi, tu perverrai con sicuro piede alla grande meta che ti sei prefissa; e nel mentre che avrà luogo l'abbellimento di Atene, conseguiranno le tue sollecitudini un esito ancor più importante, quello cioè di suscitare la tendenza alla perfezione nell' anima degli Ateniesi. Vi riuscirai certissimamente, se non confonderai il salario coll' incoraggiamento: il primo, che è di preciso dovere, assicurar debbe la comoda sussistenza dell' uomo che si dedica alle belle arti: il secondo consiste in un pubblico attestato di approvazione. La ricchezza seduce, ma la gloria è la vera compensatrice dei talenti; e più assai che l'oro dell'Asia in Persia, i ramoscelli d'alloro e le corone di querce prodotti hanno di sommi capi d'opera nella Grecia. Allor quando nelle feste Panatenée arriveranno i popoli dell' Attica pe' sacrifizj delle Ecatombe, preceduti da processione di venerandi vecchi aventi in mano rami d'ulivo, ed accompagnati da giovani vergini sacre portanti cestelli di fiori; se in tali ricorrenze nuovi drammi ecciteranno l'ammirazione; se musicali concenti si faranno intendere nell' Odèo; se i portici desteranno stupore per la maestà dell'architettura;

e se la statua di Minerva inspirerà la venerazione la più profonda; sarà allora che tutte le voci riunite faranno echeggiar l'aere di quell'unanime ed orrevol giudizio, che durante la soprantendenza di Fidia progressi fecero le belle arti.

FIDIA.

Sei tu, Anassagora, che meriti la riconoscenza degli Ateniesi: tu, che alla pratica di tutte le virtù aggiungi cognizioni profonde; tu, l'amico di Temistocle sino alla sua morte; tu, che formasti il carattere di Pericle; tu, l'institutore di Euripide; tu, a me guida nella carriera che scorrer deggio per lo abbellimento di Atene! Se gli Ateniesi e Pericle volessero darmi retta, ti adotterebbero essi qual cittadino, ed al senno tuo affiderebbero gl' interessi dello stato: più non saresti Anassagora di Clasomene; saresti Ateniese.

ANASSAGORA.

Alza gli occhi, o Fidia, e vedi quegli astri brillanti l' unione de'quali tutto forma l'universo. Ecco la patria di colui che sprezzator di ricchezze, scevro d'ambizione, ed impavido all'idea della morte, tutto

sè consacra alle indagini della verità, col suo pensiero lanciandosi verso quella divina intelligenza che creò l'ordine e la bellezza della natura.

Ma ormai la notte innoltra; io già riprendo il filo delle mie astronomiche contemplazioni.

PERICLE.

DIALOGO QUINTO

FIDIA, MNESIA, ALCAMENE.

Officina di Alcamene che sta scolpendo.

FIDIA.

Alcamene, vengo a pregarti, in nome di Pericle, di fare il busto di Mnesia, che deve adornare l' Odèo. I disegni di quest' edifizio sacro alla musica sono stati combinati fra i nostri architetti e quest' uomo eminente, che sebbene ancora nel fior dell' età, possiede cognizioni somme nell' arte sua. L' effetto il più grande produrrà la musica in questo anfiteatro, costrutto secondo i principj dell' architettura e insiem dell' acustica.

L' attual epoca è rara e preziosa pel progresso delle belle arti; le imprese di Pericle e gl' incoraggiamenti ch' egli dà, ravvicinano e riuniscono i più sublimi talenti. Possa egli vivere lunghi anni!

il timore che rimanga vittima degli sforzi di una troppo assidua occupazione di spirito, assai m'inquieta e sovente; profittiam del tempo per dare adempimento alle grandi e belle sue idee.

Assistendo io alle conferenze di Mnesia coi nostri architetti, sonomi nuovamente convinto che la reciproca partecipazione dei lumi porta mai sempre ad utilissimi risultamenti. Intantochè applaudiva egli ai concetti dell' architettura che construisce nello spirito medesimo che dalla natura è organizzato, il carattere di grandezza e di semplicità improntando nelle parti primarie, e dando alle accessorie gli allettamenti della eleganza e della varietà; mentr' egli con piacer contemplava nelle maestose opere di quest' arte le proporzioni delle grandi masse, l' unità del centro, la simmetría delle facciate, la ricchezza e la diversità di quei minuti ornamenti che formano il bello degli architravi, dei fregj e delle cornici; io dal mio canto osservava il nobil carattere dei diversi ordini, e disaminava, nelle colonne, la solidità di quella stessa linea perpendicolare che a piombo tirata è di regola a' pittori ed agli scultori nell' esatta composizione delle loro figure. Ti confesso, Alcamene, che sarò pago sommamente, quando avrò potuto stringere vincoli d' amicizia personale fra te e Mnesia.

MNESIA.

Cominci, Alcamene, e consentilo, la nostra conoscenza dall' ammirazione che i tuoi lavori m' inspireranno! qual è la grande composizione che riempie il fondo di questa sala?

ALCAMENE.

È il modello del frontespizio che decorerà il tempio delle Ecatombe. Tu vedi che il suggetto rappresentato in questo basso rilievo è l' apparimento di Minerva all' assemblea degli dei.

FIDIA.

Ammiro l' eleganza dei contorni: tu fai ogni giorno di grandi progressi in questa bella parte della scultura. Non lascio di sentirne anch' io tutto il merito, sebben faccione talvolta sagrificio all' espressione dei caratteri.

MNESIA.

Degneresti tu, Alcamene, di spiegarmi i principj che siegui a questo riguardo?

ALCAMENE.

Esamina quest' urna eseguita giusta i disegni di un abile architetto; l' eleganza del tratteggiamento che ne esprime i contorni incanta l' occhio. Questo tratteggiamento forma una linea ellittica, la quale di fatto è la vera linea della bellezza, di cui gli universali caratteri consistono nell' accordamento dell' unità e della varietà, siccome tu ben sai.

La linea ellittica presenta cogli svolgimenti suoi un contorno sempre vario, quandochè la linea circolare e la retta sono simili a loro stesse costantemente ed in ognuna delle parti loro. La più bella di tutte le linee ellittiche è quella che in qualche maniera conserva il punto di mezzo fra la linea retta e la circolare, perchè così è dessa la più variata nella curvatura de' suoi elementi. Construendola sopra dimensioni più o meno grandi, e combinando le sezioni di essa in sinuosità ora sporgenti ed or concentrate, può l' artista diversificare infinitamente la bellezza de' suoi vasi.

Non formano macchinalmente l' ellisse il pittore e lo scultore; hanno essi nell' occhio la squadra ed il compasso; dal gusto e dal profondo conoscimento del vero bello inspirati sono nel lavoro, e guidano continuamente il pennello e lo scarpello verso la

linea della bellezza, che or s'alza ed or si abbassa nei contorni delle opere loro.

MNESIA.

L'arte della musica ha senza dubbio egualmente mezzi fecondi per ispandere l'incantesimo della varietà nelle sue melodie. Talora la dolcezza del genere enarmonico tocca il cuore; altre volte il genere diatonico, accoppiando diversi sistemi nella divisione degl' intervalli, sa esprimere il tumulto delle passioni; finalmente negli oggetti tragici il genere cromatico imita gli accenti del dolore con una serie di semituoni. Il ritmo, la celerità e la lentezza alternativamente impiegati nei movimenti; la forza e l'addolcimento delle intonazioni; ed ancora le temperature per necessità diverse nella costruzione d'ogni sorta di strumenti, sono altrettante cagioni di varietà, l'effetto e la possanza delle quali fa sentire l'uso dei modi Lidio, Frigio, Dorico ed altri. Tutte queste cagioni di varietà sono insiem misurabili mediante la divisione del monocordo, e soggette al calcolo approssimativo, giusta il sistema di Pittagora, fondato sul numero delle vibrazioni; ma nell'esecuzion della musica il tesoro il più inesausto sarà sempre il sentimento dell'artista, riunendo

il grande incantesimo della varietà alla insinuantesi unità della melodia. Osserva l'artista e debbe osservare sicuramente la nota della Melopèa, che in singolar maniera è la guida di lui rispetto al suon dominante; ma essendo la musica l'espressione del sentimento deve camminare sulla stessa linea: nelle situazioni ordinarie e nelle anime comuni egli è ritenuto dalla forza degli ostacoli e delle considerazioni; ma un'anima vivamente e profondamente scossa, allorchè la pietà sua si slancia verso la divina sorgente d'amore e di perfezioni; quando sfida i tormenti ed i pericoli per liberare l'oggetto cui ama; quando per la pubblica salute si consacra al distruggimento dell'attuale esistenza, può essa forse conoscer limiti? L'artista, nel suo entusiasmo e nei rari momenti d'una espressione di melopèa sublime, sarà egli trattenuto dal freddo calcolo degl'intervalli e dei tempi?..... No: guidato dal suo intimo senso, inspirato dal genio della bellezza, darà gradazioni ed accordi all'espressione, aggiugnendo o minorando elementi di tuono incommensurabili, e rendendo la celerità del movimento o più lenta o più sollecita. Ho già fatte su ciò parecchie osservazioni, ma il tempo mi manca di formarne un completo sistema: il mio figlio Aristossene metterà forse un giorno a chiara luce i miei pensamenti; dotato

egli è, sebben fanciullo, di un intendimento superiore all'età sua e raro, non meno che di una profonda sensitiva per le bellezze della musica.

Ora parliamo, Alcamene, della magnifica opera tua, o piuttosto concedi ch'io altra volta m'intertènga per una intera giornata nel contemplare questa bella e ricca composizione. Non è il busto di Anassagora che mi vedo qui allato?

ALCAMENE.

Pericle vuol collocarlo nel licèo. È unicamente il primo abbozzo.

MNESIA.

Conveniamo, o Fidia, che la rassomiglianza è perfetta.

FIDIA.

Quando questo busto sarà terminato, senza dubbio sarà bellissimo. Allora probabilmente la rassomiglianza spiccherà meno, quantunque sarà realmente più perfetta.

MNESIA.

Mi permetti, Fidia, di domandarti come si possa pensare che la rassomiglianza spiccherà meno e sarà nel tempo stesso più perfetta, quando il lavoro sarà ultimato?

FIDIA.

Per rispondere alla quistione che mi fai, è d'uopo ch'io prima chiaramente ti manifesti que' principj che l'arte prescrive per la imitazione della natura.

Il pittore e lo scultore nel rappresentare gli oggetti che si offrono all'organo della vista, impiegano quattro sorte d'imitazioni per arrivare alla perfezione, cioè la singolare, la specifica, la generica e la trascendente.

L'imitazione singolare, con la più acuta sagacità, fissa il suo sguardo sull'oggetto presente e lo copia con tutta quanta mai la possibile esattezza. Certamente il primo, il più importante dovere dell'artista è quella fedeltà che dà il merito della verità al suo lavoro: il carattere espressovi incanta l'amatore per le relazioni della rassomiglianza che trova tra le produzioni della natura e i lavori dell'arte.

L'imitazione specifica esprime con una particolar precisione i caratteri che la natura impronta nelle

sue produzioni, secondo le differenze di età, di sesso, di clima, di circostanze; ed in foggia singolare que' cangiamenti ch' essa opera nelle parti mobili del sembiante per effetto dei moti cui eccitano le passioni. L' artista pertanto addolcisce le forme della gioventù e del sesso; esprime con più forza le fattezze virili; nobilita quelle dell' uomo virtuoso; accenna di una maniera contraddistinta le fisonomíe nazionali; e fa colle attitudini del corpo e col giuoco dei muscoli parlare le passioni stesse.

L' imitazione generica corregge il lavoro dell' arte secondo le regole generali delle proporzioni, risultamenti d' una lunga serie d' osservazioni comparative che portarono alla conoscenza della forma, giusta la quale tutti gli esseri spettanti ad un medesimo genere sono composti dalla natura. Le piccole diversità che caratterizzano le persone sono altrettante eccezioni di questa forma generale; ma non si scostano da quelle proporzioni essenziali, alle quali l' artista ravvicina il suo lavoro, senza però far perdere, oltre il bisogno, le fattezze singolari che indicano la rassomiglianza.

Per ultimo, l' imitazione trascendente adotta i principj universali della natura, la quale in ognuna delle sue produzioni assembra l' unità, l' energía e la grazia. L' unità consiste nel non avere che un

solo scopo in un dato tempo l'essere di un oggetto; ed alla formazione di questa unità concorre l'armonía di tutte le parti, delle quali è organicamente composto. L'energía consiste nell'accordare che fa la natura all'oggetto tutte le forme necessarie per tendere allo scopo dell'esser suo; e temperata viene questa energía in modo leggiadro dalla saggia economía della natura, la quale modera qualsivoglia superfluo uso delle forze. Imitando questa norma sublime hanno potuto i Greci superare tutti gli altri popoli nelle belle arti. Presso noi, lo spettatore coglie con facilità e piacere, in una statua, in un busto, in un quadro, l'idea ben concepita dell'artista, il quale, al pari della natura, non avendone mai che una sola, per tale motivo appunto sa indicarla con chiarezza. Appagato resta nel vedere che animato è il lavoro dall'arte, imperciocchè presenta il necessario scioglimento delle forze; nè punto è turbata la sua compiacenza dalla vista di mosse o contorcimenti inutili, per necessità disaggradevoli e contrarj alla natura. Ciò essendo, mentre i nostri pittori e gli scultori nostri abbellano coi loro capi d'opera i templi e i monumenti della Grecia, altro non osservano i viaggiatori nella rozzezza delle statue egiziane se non se figure rappresentate in modo che sembrano inanimate; non trovano nell'India,

per altro sì illuminata, che delle figure mitologiche contornate, stravaganti e qualche volta mostruose, di cui è difficile intendere il senso allegorico, e le quali sono sempre mai prive di grazia e di bellezza.

Questi sono i principj elementari d'imitazione per gli statuarj ed i pittori. Vediam ora il busto di Anassagora.

La rassomiglianza è al vivo, perchè le fattezze singolari sono ancora esagerate in questo primo abbozzo: ciò addiviene ad ogni artista senza sua voglia, per la ragione che i caratteri particolari in una fisonomía sono una eccezione della forma generale, ed è cosa naturalissima che questa eccezione faccia una impressione più rapida, atteso il contrasto ch' essa presenta coll' idea che comunemente hassi figurata di questa forma; per conseguenza ne viene che abbiasi ad esprimere con più forza ciò che è sentito con maggiore vivacità. Ma quando Alcamene, secondo i principj dell' imitazione specifica, ritoccherà questo primo abbozzo, raddolcirà quei lineamenti che più della bella e felice vecchiezza di Anassagora ne caratterizzano la caducità; farà scomparire alcune inesattezze che sono inseparabili da un primo sperimento; e quando il suo genio trascendente avrà resa, in una guisa quanto semplice altrettanto sublime, la fisonomía del filosofo,

l'anima del quale si slancia verso l'eterna intelligenza che regola il sistema dell'universo, allora, o Mnesia, nel busto di Anassagora così terminato resterà la rassomiglianza senza essere esagerata; e questa, perchè più vera sotto tutti i punti di vista, sarà più perfetta.

ALCAMENE.

Fidia, son tuo allievo, e mie sono le tue massime: non dimenticherà giammai il mio cuore riconoscente quell'ultimo precetto che mi desti con una sì rara modestia: « Segui, dicestimi tu, il me-
« todo mio, giacchè buono il trovi; ma imita la
« natura e non le mie opere. L'imitare un artista
« guida al cammino della mediocrità; e l'imitazion
« delle opere della intelligenza divina conduce alla
« perfezione. »

Ora permetti a me, o Mnesia, di chiederti se i principj della musicale imitazione hanno qualche analogía colle regole che allo scultore ed al pittore vengono prescritte dall'arte.

MNESIA.

La musica imita quegli oggetti, la maniera d'esser

dei quali può esprimersi colle modulazioni, coi movimenti e col ritmo dei suoni. Quando fedelmente gl'imita l'artista, incanta gli animi per le relazioni della rassomiglianza e della verità che tanto più sono gradevoli quanto son desse facili ad intendersi; e questa è l'imitazione singolare dell'arte nostra. La musica accompagna il più delle volte la sorella sua, la poesía; questa parla al pensiero colle parole articolate, le quali sono altrettanti segni patteggiati delle idee; la musica esprime i grandi e bei concetti della poesía col linguaggio del cuore, commovente, invariabile, universale. In questo linguaggio, i suoni gravi sono i più convenienti a indicare il profondo sentire dell'anima mediante la lentezza delle loro vibrazioni; i suoni acuti, colla rapidità del loro succedersi, caratterizzano i desiderj e le attive determinazioni della volontà; i suoni più dolci, quelli che stanno in un grado di mezzo fra i tuoni, si trovano sotto certi riguardi in relazione con quella pacatezza d'anima cui produce la saviezza del carattere; quando le modulazioni sono agitate da contrasti, da stravolture notabili, e quando la purezza del canto è turbata dalle dissonanze, la musica esprime allora il tumulto delle passioni: in questa foggia imita essa le diverse situazioni dell'anima.

L'artista generalmente imita la natura, la quale

diffonde quell' incanto che una progressione di consonanze fa vivamente sentire. Qualora per dipingere le agitazioni del cuore o per variare il canto a motivo dei contrasti, necessarie sono le dissonanze, l'arte allora evita la spiacevolezza delle impressioni col frapporre dei passaggi.

Per fine i veri artisti sanno eziandío adottare i principj della imitazione trascendente. Un bel pezzo di musica non offre che un solo motivo, il quale sviluppasi nella melodía con la ricchezza, la forza e la grazia che i sussidj dell' arte presentano al componitore; e sa questi osservare quella saggia sobrietà cui detta il buon gusto, e la quale tanto differisce dalla fragorosa musica dei popoli barbari, che offende spesso l' orecchio e non arriva giammai al cuore.

Egli è dunque vero, o Fidia, o Alcamene, che havvi analogía fra le arti diverse. Le arti belle non hanno altro scopo che quello di render vaghe le cose utili; e gli artisti altro mezzo non hanno che quello d' identificare l' anima loro coll' oggetto che vogliono rappresentare. Il bello, quel dono del cielo, quell' incantesimo che la natura, figlia dell' intelligenza divina, in tutte le sue opere diffonde, è la più commovente fra le beneficenze. Artisti! noi che ci consegriamo alla cultura di tutte le arti, noi mol-

tiplichiamo, riproduciamo e varj rendiamo gli effetti del bello! sentiamo noi stessi la dignità di una siffatta occupazione! Il sentimento della pietà, l'amor della gloria ed il coraggio nel combattere per la patria siano eccitati da noi; da noi applauditi gli sforzi della virtù; possasi da noi contribuire alla felicità dell'uman genere; nè mai ci degradi il minimo abuso del nostro talento, facendoci gli strumenti del vizio.

D'uopo è per altro confessare che tutte le belle arti hanno i vantaggi e gl'inconvenienti loro. Molte volte ho invidiata la professione del pittore, dello scultore e dell'architetto producitori di oggetti durevoli, che al primo colpo d'occhio feriscono l'immaginazione; in mentre che l'autor drammatico declamando capi d'opera di poesía, e l'innòdo allettando col modular della voce, non commovono l'anima che gradatamente, e così sono istantanei gli effetti degli sforzi loro, come il sono i movimenti dell'aria che loro servono di veicolo. Ma mi consolo al pensare che nessun'arte arriva tanto al cuore quanto la musica, che di esso è il linguaggio; ed allorchè cantando un inno per rendere omaggio agli dei sollevo l'anima de' miei ascoltanti; allorchè funebri cantici, la memoria onorando del cittadino che versò il sangue per la sua patria, fanno

cader le lagrime, ed involontarj gemiti s' intendono tra la folla del popolo..... allora sento io quanto è sommo il potere di questa grand' arte; sento che sopra tutte merita la preferenza, per la ragione che più direttamente d' ogni altra influisce sul cuore umano; e che più spesse volte sono gli uomini trasportati dal sentimento del cuore che dalle riflessioni del pensiero.

ALCAMENE.

Osserva, o Fidia, come si animano e si nobilitano i lineamenti di Mnesia! sembrami di vedere Orfeo pieno di quell' entusiasmo che inspiravagli la bellezza dell' arte sua, e nel punto di dominare i cuori colla onnipotenza del suo canto. Questo è il vero momento di abbozzarlo! Altra volta, o Mnesia, esaminerai le opere mie; già metto mano al lavoro: il busto riuscirà perfettamente.

PERICLE.

DIALOGO SESTO

PERICLE, ALCIBIADE.

Appartamento di Pericle. Pericle infermo.

PERICLE.

Sento che la mia morte avvicina. Da te oramai, Alcibiade, va a dipendere la sorte di Atene e della Grecia: stammi a cuore il teco ragionare dell' oggetto che tutti occupò i miei pensieri nel corso della mia vita, cioè la prosperità della patria nostra. Non è senza pericoli la guerra del Peloponneso, cui la durezza, l' orgoglio e l' ambizione degli Spartani hanno resa inevitabile. La prudenza, la fermezza, l' economía nell' uso del denaro pubblico, e la confidenza degli alleati, divengono ognidì più necessarie.

ALCIBIADE.

Grato alla stima di cui mi onori, farò ogni sforzo per imitarti e terminare l'opera tua. La gloria del tuo nome ha lottato contra i progetti d'oppressione che formati avevano gli Spartani; ha trionfato dell' anarchía degli alleati; ed ha raffrenata l'ambizione dei persiani monarchi: giunta è l'epoca, in cui finalmente i Greci, sotto il comando degli Ateniesi, saranno i dominatori del mondo.

PERICLE.

Come? e con quali mezzi?

ALCIBIADE.

Cominciamo dal conquistare la Sicilia, il continente d'Italia e l'Africa; e noi bastevolmente avremo ed uomini e denaro per distruggere l'impero della Persia.

PERICLE.

Potrai tu indurre i Greci a secondare siffatti disegni?

ALCIBIADE.

Il desiderio di contribuire alla felicità degli Ateniesi è il più caro al mio cuore. Per piacere ad essi adotto le opinioni popolari, entro a parte della loro maniera di sentire, e provo nel consegrarmi al loro ben essere una inesprimibile compiacenza.

Sinora fu ricco il tesoro dello Stato e povero il popolo; sinora gli Ateniesi affrontando la morte e come soldati, e come marinari, e come impiegati nei pubblici lavori; vivendo, fra lo splendore di magnifici templi, teatri e portici, in ristretti e camperecci abituri; attediati dal canto di antichi inni e da stucchevoli feste religiose, non conobbero i piaceri delle belle arti nel ricinto delle loro abitazioni. Io voglio tutto impiegarmi nel renderli felici personalmente: allora mi sarà facile coll' attrattiva dei piaceri e delle ricchezze di spingerli ad imprese gloriose, e cui lucrative renderanno le spoglie del nemico. Sento come i rischi di un tale progetto eccedono ogni calcolo; ma i soccorsi del genio lo eccedono del pari.

PERICLE.

E pensi tu di assicurare per tal modo la prosperità di Atene?

ALCIBIADE.

La felicità personale forma la pubblica. Che importa all' Ateniese la magnificenza di questi templi ch' egli non abita, o la pompa di queste feste religiose, le quali ad altro non tendono che a conservare un culto superstizioso? Nella propria casa desidera egli godere l' incantesimo delle belle arti, assaporare le delizie della voluttà: ivi è ch' ei vuol soddisfare le proprie idee, render piacevole il cammino della sua vita, ed essere a parte delle ricchezze dello Stato, il quale soltanto è ricco e possente, perchè i cittadini espongono i giorni loro per istenderne le conquiste. Il trasporto pei piaceri domina gli Ateniesi; con quest' attrattiva, il ripeto, condurli voglio alla gloria: dessa è l' anima della mia esistenza, e il mio cuore è ricolmo della speranza che i Greci diranno « Alcibiade ci fa stupore; egli opera cose « ad ogni altro impossibili ». Non il sagace ed astuto valore di Temistocle, non la prudente intrepidezza di Milziade, ma l' instancabile, eroica e quasi favolosa audacia di Teseo, eccita la mia emulazione: questi riunì i popoli dell' Attica; io ho in animo di formare di tutti i popoli della Grecia un solo Stato. Giammai fa l' uomo maggiori progressi, giammai trova maggiori espedienti in sè stesso, che

allor quando non mette alcun limite alle proprie mire; e l'arte di cattivare i cuori coll'adottare le inclinazioni, i gusti, i costumi e le tendenze di coloro che a noi stanno d'intorno; quest'arte che mi sono resa familiare, m'offre dei mezzi infiniti.

PERICLE.

Tu mi hai confidati, Alcibiade, i tuoi sentimenti, i tuoi pensieri e i progetti tuoi; io non posso meglio esprimerti la riconoscenza mia, che col porti sott' occhio le cause che mi hanno guidato e le massime che ho seguite per lo spazio di quarant' anni d'una felice amministrazione.

È stato sempre mio pensiero che l'uomo debba, prima di darsi ad una impresa, calcolare le proprie forze, lasciar al caso il meno che sia possibile, e rendersi per guisa tale sicuro della riuscita.

Non sempre il popolo stima coloro cui ama, e sovente coloro sprezza che blandiscon lui. Procurando io a tutta possa di meritare la sua confidenza col mezzo della purità delle intenzioni mie e col mio zelo per la vera felicità sua, mi sono fatto uno studio singolare di evitar mai sempre l'adulazione e la familiarità: non ho anzi mai cessato di frapporre una distanza grande tra i capricci suoi e la

ragione ch' era mia guida: e ben lungi dall' abbassarmi concorrendo ai pregiudizj dei molti, ho fatto tutti i possibili sforzi per innalzare sino a me stesso uomini che senza dubbio sortite avevano doti eccellenti, ma i quali, soldati essendo, amministratori subalterni, artisti od artigiani, non possono pareggiare, nella sperienza, l' uomo di stato e di guerra che tutto sè consacra al bene del suo paese. La segreta compiacenza del mio cuore non è stata mai quella di blandire l' opinione, spesse volte stravagante, della moltitudine, ma l' ho cercata nella testimonianza del mio intimo senso.

Ho pensato che per nobilitare le arti belle, era di mestieri collegarle all' uopo generale; e che, per sottrar l' uomo dalla corruzione cui produce il soverchio amore di sè stesso, ed associare i suoi piaceri all' amore della virtù ed alla prosperità dello Stato, erano in un necessarie e la magnificenza dei pubblici edificj, e la vaghezza dei cantici, e la precision delle danze, e la perfezione degli spettacoli nelle feste sacre alla religione ed alla patria.

Ho dato, in me stesso, l' esempio della domestica economía e dello splendor nazionale, perchè ho bramato che l' Ateniese facesse consistere la maggior compiacenza sua nel rendere omaggio agli dei, nel celebrare la memoria degli eroi della sua patria;

perchè l'uomo, nel delirio delle sue passioni, di tutto abusando, cerca di far dimenticare ciò ch' hanno di nauseoso e di spregevole i vizj suoi coll' incantesimo delle belle arti; perchè finalmente se vero è che il rovesciamento degl'imperj sia, tosto o tardi, un effetto della depravazione dei costumi, è importante cosa l'occupare gli artisti in oggetti unicamente atti ad alimentare negli spiriti il rispetto per le divinità e l'amore della vera gloria.

Poveri e ricchi prendon parte uguale alla pompa degli spettacoli, alla perfezione delle feste nazionali, alla maestà dei templi, ed all'eccellenza dei capi d'opera di cui sono abbelliti; e l'uomo opulento che fa in questi cotanto nobil uso delle sue ricchezze, moltiplica le sorgenti della felicità de' suoi concittadini, cattiva i loro cuori per l'effetto della riconoscenza, ed erige così a sè stesso, per la posterità, il più durevole monumento. Ma quel lusso nell'interno delle case, quella folla di schiavi, quello studio di voluttuose soddisfazioni, quella profusione di preziose suppellettili che appena appena son poi risguardate da pochi compagni di piacere, non sono forse altrettanti esempj dannosi che provocano la gelosía dell'indigente, e in breve lasciano di appagare il depravato gusto di coloro che vi si abbandonano?

Cadono nell' avvilimento le belle arti medesime, quando più non sono che gli strumenti del lusso e della corruzione. L' artista, signoreggiato dall' amore per l' arte sua e dalla profonda cognizione del bello, sente ognora certamente un impulso irresistibile che lo tragge all' eseguimento di opere finite: ma non credi tu, Alcibiade, che l' ardor suo cresciuto venga dallo stimolo della gloria?..... Poniam mente a quanto scorre per la grand' anima d' un Fidia nel mentre che il marmo obbedendo alla forza del suo scarpello prende la forma di Giove Olimpico, futuro oggetto della adorazione di un popolo grande. Se questo Fidia costretto fosse ad impiegare il suo talento per decorare gli appartamenti di un ricco, ma ignorante, ma incapace di giudicare delle bellezze del suo lavoro e di apprezzarle, non direbb' egli pien di doglia a sè stesso: « Chi vedrà « l' opera mia? » Alcibiade, non se ne può dubitare, la perfezione dell' arte e la gloria dell' artista sono collegate indivisibilmente con la pubblica utilità.

Queste sono le massime che ho seguite costantemente; per tal modo scorsi sono tanti anni felici che formano una bella epoca nella storia di Atene. Molto debbo alla saggezza di Anassagora che raddrizzò le mie idee. Porgo voti alla divina intelligenza, affinchè Socrate, il tuo amico, ti renda

uguale servigio. Possa tu essere, quanto Teseo, magnanimo; però di lui più saggio costantemente e più costantemente avventuroso! possa eziandìo esser l'opera tua la vera felicità di Atene!

ALCIBIADE.

Qualora o te ascolto o Socrate, mi propongo talvolta di battere queste vie disastrose, nelle quali la ragione deve guidare ogni passo; ma qualora mi si offre una occasione di conseguire le acclamazioni del popolo, o di meritarmi un trofeo, mi abbandono al mio ardore, e tutto a sè mi tragge la passione della gloria.

PERICLE.

Ed io fui, Alcibiade, ancora nella mia gioventù ebriato dalla gloria! ma in breve mi avvidi, che agli elogj che mi si profondevano era mescolata la voce dell'adulazione, e che cercando di ottenere l'approvazion della moltitudine, io me stesso rendeva complice delle sue ingiustizie. Come da furie mi sentii tormentato da rimorsi; la sperienza e la meditazione distrussero la chimera della falsa gloria; conoscendo alfine l'augusta verità, ebbi il coraggio

di tutto darmi ad essa, e la tranquillità dell'anima fu la mia ricompensa. Progettai delle imprese vaste, perchè fui convinto ch'erano utili e suscettive di esecuzione. Dal punto che cessai di correr dietro alla gloria fallace, la vera gloria ha seguìto me; ho vissuto irreprensibile, e muojo contento.

ALCIBIADE.

Ti parlerò, o Pericle, ingenuamente. Ammirabili sono senza dubbio per la purità loro i lumi della saviezza; ma la forza delle passioni, ch'io paragono negli effetti suoi alla eruzion dei vulcani, assai più interessa col suo bagliore la fervida agitazione del mio spirito. Ella è pur senza dubbio consolante la soddisfazione dell'intimo senso; ma il dolce di siffatta compiacenza può egli paragonarsi all'ebrezza della felicità cui cagionano gli applausi di un popolo affollato? La deliziosa sicurezza di esser l'oggetto della benevolenza di mille e mille persone non è forse preferibile di gran lunga al piacere che reca la sola voce della interna approvazione tante volte tratta in errore da una storta opinione di sè medesimo? Io tel confesso, o Pericle, francamente, l'amor della gloria è l'essenza mia. Nuovo Omero celebri un giorno in Alcibiade un nuovo Achille

dagli scarpelli dei Fidia e degli Alcameni avvenire si renda immortale la mia effigie; venga io accertato dell'affetto de' contemporanei miei, e dell'ammirazione dei posteri; mi concedano gli dei un solo momento di tanto immensa felicità, una gocciola sola di questo nettare!.... A tale prezzo io muoja!

PERICLE.

DIALOGO SETTIMO

ASPASIA, PERICLE.

Appartamento di Pericle illuminato da una sola lampana. Aspasia è assisa al capezzale del letto del suo sposo. Sopra una tavola si trovano i modelli de' Propilèi, dell' Odèo, del tempietto di Eleusi, del Partenòne, ed il busto di Minerva.

PERICLE.

Gli Ateniesi perdono il loro amico; tu perdi il tuo sposo: la morte or ora ci separerà. Oh tu! che hai sempre infiorato il penoso corso della mia vita, odi la urgente ed ultima mia preghiera. Tu sai che la gloria della Grecia e la felicità di Atene furono incessantemente l' oggetto de' miei voti: ora mi tormenta una crudele incertezza sul futuro destino della mia patria. Alcibiade è l' idolo del popolo, e la sorte

dello Stato dovrà dipendere dal buono o mal uso ch'egli farà del suo genio. Non valsi a persuaderlo di rinunziare ai vasti progetti di una temeraria ambizione; di rispettare le costumanze; d'ubbidire alle leggi; di non profanare le belle arti, sacre al pubblico bene, coll' impiegarle nel secondare gli eccessi di un lusso sfrenato: sembra che i miei paterni avvertimenti lo abbiano aizzato, come appunto un indomito cavallo, che facendo salti nell' errante suo corso non soffre alcun freno, sormonta tutti gli ostacoli e si difende contro la mano che arrestar lo vuole sull' orlo del precipizio. L' autorità dello zio suo, del suo antico tutore, gli pare insopportabile; la sola dolcezza dell' amicizia può di certo calmare il suo fuoco e ritrarlo dal suo errore. Consorte di Pericle! unisci le tue cure al senno di Socrate, e sia questa l'opera tua quando io non sarò più. In te, cui Alcibiade rispetta, ed in Socrate che è suo amico, ho tutte riposte le mie speranze.

ASPASIA.

Oh Pericle! e potrei meritare la tua confidenza ed il nome di sposa tua, s'io consentissi di addossarmi una impresa cui non potrei condurre a fine? Piena soltanto del desiderio di piacerti, non ho

insino ad ora osato di confessarti che il lieve merito della tua Aspasia era di gran lunga inferiore alla favorevole opinione che tu ne hai concepita. Ma, in questo momento, il silenzio che ingannerebbe la tua espettazione sarebbe un delitto, e la franchezza diventa un dovere. Sappi, sposo mio, che s'io avessi la disgrazia di perderti, non sarei più che una donna dappoco alla vista di tutti.

Nata coll'irresistibile bisogno di amare, divisi in Milete, mia patria, gli affetti del mio cuore senza determinarli giammai, perchè in coloro che furono gli oggetti della mia scelta, non riconobbi che una certa unione di qualità interessanti, oscurate da incongruenze e debolezze, le quali rendevano loro stessi incapaci di un amore perfetto. Venni in Atene; vidi quell'uomo che all'energía dell'eroismo ed alla tranquillità della saggezza riunisce il profondo sentire dell'anima; la mia sorte fu decisa irrevocabilmente; e sentii che non avrei più vissuto che per piacere a lui. Desiderosa e dandomi ogni premura di cogliere le occasioni d'attirarmi le occhiate sue, potei appena appena ottenerne un breve sorriso. Col pianto disperato di una non corrisposta passione, invocai la madre di Amore: un dolce sonno s'impadronì de' miei sensi; e parvemi, in sogno, di essere trasportata nel tempio di Venere

Urania. Stavasi la dea, col dolce incanto della sua amorevolezza, ripartendo gli ordini suoi alle ore, per collegare tutto ciò che ha vita nell' universo coll' attrattiva di quel grande vivificator della natura, il piacere. Lanciando a me uno sguardo pieno di soavità, disse loro: « Voi siete sorelle delle Muse; « fate in modo ch' esse inspirino costei di tanto « affetto capace, e che non può conoscere la fe- « licità se non per mezzo del loro soccorso ». Sul momento la più giovane di quelle brillanti messaggiere mi condusse sul Parnaso, ove le Muse, assembrate all' estremità di un bacino d' acqua cristallina formato dalla cascata di quelle d' Ippocrene, cantavano un inno alla bellezza intellettuale. Tra le foglie di una macchia d' allori potei discernere Apollo in tutto quanto lo splendore della sua divinità; ed in un solitario boschetto scòrsi la dea della sapienza, la proteggitrice delle belle arti, Minerva, che a me rivolse queste parole: « Sappi, Aspasia, che se la « bellezza innamora, se piacciono le grazie, la sola « unione dei talenti e della bontà sa allacciare i « cuori ». Al cessare del sonno, mi trovai capace dei più grandi sforzi per divenir degna di piacere a colui che io non riamata amava. Feci riuscita nell' arte della danza, del canto e della pantomima; inspirata fui dalla divina poesía; la mia fama attrasse

in breve l' attenzione di Pericle; oh felicità! tu mi amasti!

Rivolti erano all' uomo grande gli occhi della Grecia; e quand' egli degnossi di accoppiare al suo il mio destino, dissi, nell' interno dell' anima, a me stessa: « Facciamo nuovi sforzi affinchè l' oggetto « della mia adorazione non abbia punto ad arrossire « della sua scelta ». La face dell' amore mi rischiarò quando penetrai nel cupo labirinto della filosofia; quando osservai come il genio dello sposo mio scioglieva li più intricati nodi della politica. I sensi ed i pensieri miei tutti con quelli di lui immedesimando, fui ammessa nel circolo degli uomini celebri cui egli in sua casa ragunava; e ad onta del modesto silenzio che al mio sesso è dicevole, quando a me il discorso era rivolto, io esponeva le verità attinte dall' anima di lui, e segrete preci indirizzava alle Grazie ed alle Muse, affinchè m'inspirassero quelle espressioni che sembrare a lui potessero le più accette. Tu godevi, o Pericle, della mia riuscita! dessa era l' opera tua: fregiavano altri Ateniesi di porpora, d' oro e di preziose gemme le consorti loro, mentre, oh sposo mio! gl' immensi tesori del tuo ingegno brillavano nella tua Aspasia!

Ma io senza di te che sarei? Non m' hai tu detto, ed eziandio Socrate, che per sottrarsi all' errore è

d'uopo sempre avere una giusta diffidenza di sè stesso? S'io fossi condannata a sopravviverti; se questo cuore, la cui essenza è fondata nel sentire, e che prova imperiosamente e sempre il bisogno di amare, privo della tua scorta, mancasse un sol momento al dover suo; se un giorno la posterità chiedesse: « Come mai potè Pericle accomunare il « suo destino a quello di donna tale? » Ah sposo mio! permetti che sin oltre la tomba ti accompagni la tua Aspasia! Tu sai a quale supplicio mi condannò il popolo sotto un falso pretesto d'irreligione; chi, quando più tu non sarai, mi salverà dall'obbrobrio? Sì, la tazza di cicuta che ho già preparata darà presto fine al dolor mio: troppo sarebbemi dessa amara, se un giorno l'ingratitudine degli Ateniesi ne abbeverasse la vedova del loro benefattore! Ah! Pericle, quell'edera che intrecciando i suoi rami a quelli del cedro s'innalzò sino alle nuvole; quell'edera meritò essa di serpeggiar nella polve, quando sarà distrutto l'albero maestoso che ne fu il sostegno?

PERICLE.

Che ascolto mai! Oh Aspasia! sorgente perenne della mia felicità, vorresti tu per la prima volta

mettermi in preda al dolore? vorresti tu rendere ancor più penosi i momenti estremi del viver mio, togliendomi l'unica speranza che mi rimane per la salute di Atene, col recidere il filo de' giorni tuoi?

ASPASIA.

Nell'eccesso dell'afflizion mia, il pensiero di riviver teco in un mondo migliore, esso solo rinvigorisce il mio coraggio. Crediamo con Anassagora che nessuna cosa si annienta nell'universo, e che se la morte scompone ciò che di noi è organicamente formato, ne sussistono sempre gli elementi. Nella composizione dell'esser nostro non è forse l'elemento il più sublime quell'intelletto che in noi pensa e sente? quell'intelletto che tante e grandi e belle imprese concepì in Pericle, il quale seppe mandarle ad effetto con senno ed eroismo? e l'intelletto di Aspasia non è forse quello specchio che raccolse le immagini delle perfezioni di Pericle quasi altrettanti raggi di luce, i quali concentratisi nel suo cuore, come in una fucina, accesero quella passione che tutta tutta l'assorbe? Noi ci rincontreremo sciolti da quegl'impacci che tante fiate si opposero ai voti che formai nell'ebrezza dell'amore; a quei voti d'intimamente e per sempre immede-

simarmi coll' anima del mio sposo. Pericle! Io la presento questa mia somma felicità: è dessa il mio conforto.

PERICLE.

Ne accetto l'augurio; possiamo noi rivederci, riaccoppiarci e non lasciarci più mai! alcuni anni di separazione non sono che un istante per l'eternità: se l'anima mia è immortale, si librerà essa sopra di Atene, quest' oggetto delle mie cure; essa osserverà, e delizia proveranne, gli sforzi di Aspasia sul carattere d' Alcibiade, intenti tutti ad operare la salute della città che mi ha data la vita. Oh Aspasia mia! perchè dunque vuoi tu accelerarti la morte?

ASPASIA.

Sì, sposo mio, noi abbiamo vissuto bastevolmente! il nome di Pericle sarà di eterna ricordanza! non perirà mai quest' essere ch' io adoro.

Allora quando questi Stati, che dalla concordia, dall' amore delle belle arti e del pubblico bene sono stati portati al più alto grado di prosperità e di grandezza, verranno distrutti dalle gelosie dei Greci, anche allora, anche nei tempi più remoti, la storia offerirà a tutti i popoli nell' amministrazione di

Pericle il modello del buon gusto, della saviezza e della virtù: parleranno i bronzi ed i marmi; oggetto di stupore e della imitazione dei futuri artisti saranno i capi d'opera del secolo di lui; e quando la musa della poesía celebrerà quest' uomo grande, forse degnerassi fare pur motto di colei che costantemente lo amò, che visse per lui solo...... Caro Pericle! Il volo del tuo genio fu pari a quello dell' aquila di Giove: sulle tue ali ergesti la timorosa e tenera Aspasia al tempio della Fama, e ve la collocasti! Ah! no, non ci divida la morte! Riaccoppiamoci colmi di gloria in un mondo migliore: lasciamo alla intelligenza divina reggitrice dell' universo la cura di vegliare alla salute di Atene; e possa pure questa Città, sì spesse volte ingrata, esser degna della sua felicità.

PERICLE.

Pochi momenti di vita mi restano; le forze mi abbandonano; la luce mi manca; ho appena respiro. Aspasia! ricordi tu di avermi, spontanea, promesso di non mai ricusarti al compimento di quelle brame ch' io fossi per esprimerti un giorno?

ASPASIA.

Ah! ben ricordo questa promessa, questo primo istante della mia felicità! Che vuoi ch' io faccia?

PERICLE.

Che a me tu sopravviva per la salvezza di Atene.

ASPASIA.

Tu lo vuoi, mio Pericle! Io mi sacrifico al rossore, ai dispiaceri di una inutile impresa. Altro non potrà essermi di conforto se non se la riflessione ch' io ubbidisco all' amor patrio del mio sposo.

Pericle muore. Aspasia sviene. La lampana si spegne.

APOTEOSI

DI

PERICLE.

Si erige un monumento vicino al Tempio di Minerva. La Sacerdotessa discende dal peristilio e ad alta voce legge l' inscrizione.

SACRO A PERICLE, FIGLIO DI XANTIPPO, CHE BATTÈ I LUOGOTENENTI DEL RE DI PERSIA. PERICLE ABBELLÌ LA CITTA DI ATENE; FECE CONSTRURRE IL PARTENÒNE, IL SANTUARIO DI ELEUSI, L' ODÈO ED I PROPILÈI. DIFESE IL CHERSONESE; DISTRUSSE GLI SCICIONJ; CONQUISTÒ SAMO; ERESSE NOVE TROFEI PER NOVE COMBATTIMENTI CUI VINSE. PERICLE DICHIARÒ CHE QUANT' EGLI TROVAVA IN SÈ DI GLORIOSO SI ERA CHE DURANTE IL MINISTERO DI LUI NON HANNO IN VERUN TEMPO DOVUTO PORTARE IL BRUNO AMMANTO I CITTADINI DI ATENE.

TUTTO IL POPOLO.

Ah! di Atene l'amico piangiamo;
Questo marmo al suo nome innalziamo;
Il suo cor non conobbe altro bene
Che i trionfi e la gloria d'Atene.
Ah! piangiamo d'Atene il sostegno,
Il più degno — di laude e d'amor.

LA SACERDOTESSA.

Tregua al dolor: eterna pace e calma
Gode l'amico sospirato e pianto:
Resta memoria ognor dolce a quell'alma
Dei rari pregj onde famoso è tanto:
La verità celeste ora concesso
È tutta a lui di contemplar dappresso.

Di lei sola si pasce, in lei si bea,
E qual puro mattin sua gioja è pura;
Minerva scorge in lei, la nostra dea
Cui mal scerne di noi la vista oscura;
E or, senza vel, quanto in lei bello ha sede
Pericle appien felice adora e vede.

Al dolce rezzo de' perpetui mirti
In valle amena alle chiar' acque assiso
Stassi a concilio coi migliori spirti
Che degni furo di abitar l' Eliso:
Aristide e Solon veggio con lui;
Con loro ei gode favellar di vui.

Di sommi ingegni e bei coro il circonda;
Di scelti fiori lo corona Aglauro;
S' avanza Omero e l' onorata fronda
Lieto a lui porge dell' eterno lauro,
Premio a lui che innalzò l' arti leggiadre,
A lui che fu di tutti amico e padre.

La Sacerdotessa si appoggia al monumento e sembra essere in estasi.

CORO DI SOLDATI.

A lui solo dobbiam le conquiste,
Le a noi triste — fe' liete venture;
La vendetta di nostre sciagure
Sirti e mari han potuto veder.

Noi portò di vittoria in vittoria,
Con noi gloria — divise e periglio:

Prode in campo, prudente in consiglio,
Saggio ovunque ed amico al guerrier.

CORO DI CITTADINI.

Sua facondia sublime tonando
La calunnia e l'invidia domò:
L'innocenza, di Temi col brando,
Ei protesse, e ogni danno fugò.

Fu del povero e padre e sostegno,
Abbondanza e dovizia portò:
Tutto ornando coll'arti e l'ingegno
La virtude al piacere accoppiò.

CORO DI ARTISTI.

Gran Dio dell'arti, a te, sua gloria il saggio
Debbe, a voi, Muse, i pregj suoi più degni;
E per rendervi appien Pericle omaggio,
Voi pose quali a vero gaudio segni:
Quindi il vizio bandì, destò coraggio
Nei debili e diè premj ai grandi ingegni;
Le virtudi inspirò; pio rese l'empio;
E trasse l'uom di eternitade al tempio.

CORO DI DONNE.

A noi diè natura un core
Per l'amore.
Mostro fu di ferità,
Nè conobbe il piacer vero
Quel primiero
Che a noi tolse libertà.

Ben fu Pericle beato
Dacchè amato
Amò Aspasia e a lei s'unì.
Quegli ch'ama e merta amore
Ah! in suo core
Fia beato ognor così.

TUTTO IL POPOLO.

Ah! di Atene l'amico piangiamo;
Questo marmo al suo nome sacriamo.
Il suo cor non conobbe altro bene,
Che i trionfi e la gloria d'Atene.
Ah! piangiamo d'Atene il sostegno,
Il più degno — di laude e d'amor.

LA SACERDOTESSA

Uscendo d' estasi, grida:

Ah! non più lagrime! Ch' egli risorga!
Ne' tuoi costumi, di nuovo, o popolo,
Il suo di patria amor si scorga!

Di sua grand' anima l' esempio dêsti
In te valore! Vorrai che un barbaro
L' alme dell' Attica beltà calpesti?

Che un giorno gemano nudi i tuoi figli,
E invan fra ceppi, lassi! sospirino
Un cor benevolo che lor consigli?

Ahi! popol misero! i tuoi trofei
Già veggo infranti al vento spargersi,
E vôlti in polvere i tuoi licei!

La Sacerdotessa risale sul Peristilio del tempio e dice:

Oh! Voi di Atene! ria di guai caterva
Già vi minaccia! udite; il vuol Minerva.

La Sacerdotessa si asside sul tripode e pronunzia l' oracolo.

SAGGI, E FAUTOR DELLE BELL' ARTI SIATE;
AH! INFELICI, SE PERICLE OBBLIATE!

FINE.

INDICE.

Pagine